

Il Kiddush¹

Angelica Edna Calo' Livne'

"Ti prego mio Signore...riempi di luce la nostra casa!"

Le piccole fiamme, con il loro potere ipnotico risvegliano in me preghiere: fai che questa sera si possa stare tutti insieme!

La porta si apre e Kfir, la divisa impolverata, mi tende la mano, facendomi compiere un giro che si conclude in un abbraccio. Sprizza vigore e allegria! E' stato per due settimane alle riserve militari, proprio nel periodo degli esami all'università ed è raggiante perché finalmente si torna alla normalità. La porta si riapre e Or, occhi scintillanti e sorriso luminoso, entra gridando: "Sorpresa! Stasera ci sono anch'io finalmente!!" Abbraccio il mio ragazzo appena tornato dal suo viaggio in Polonia. Ancora indossa la 'shomrit' – la camicia blu con i lacci bianchi simbolo del movimento giovanile che tutti noi abbiamo frequentato, aspettavamo con trepidazione di sentire le sue impressioni su questa esperienza così dolorosa. I fratelli si scambiano notizie e pacche sulle spalle e intanto assaggiano da ogni pentola sughi, stracotto e polpette, i cibi che mi ricordano i sapori e i profumi di Roma e che preparo di solito per lo Shabbat. Mi abbracciano e corrono via: "Vado a farmi una doccia, ci vediamo tra un po' per il kiddush." "Anch'io!"

Da 40 anni vivo in Israele. La nostra casa è situata proprio vicino al recinto del Kibbutz e dalle finestre si vedono in lontananza le luci di Debel, Yarun, Marun El A'ras, tutti villaggi libanesi a un chilometro o due dal confine. E' stato un anno benedetto dalla pioggia e un tappeto sconfinato di piccoli germogli di grano brilla sotto la luna luminosa di marzo. Mi sento piena di energie. La stanchezza di tutta la settimana sembra svanita. Mi siedo in veranda, è tutto pronto, la casa profuma di buono e fra poco profumerà ancor di più, di figli e di tanti altri abbracci. Ascolto questo silenzio di pace e penso alla storia di questa famiglia. Yehuda, il mio compagno, padre dei miei quattro ragazzi, è nato qui, io a Roma e questa differenza di culture ci accompagna dal primo momento in cui ci siamo conosciuti. Siamo profondamente diversi nell'affrontare le vicissitudini della vita, nell'approccio con il mondo circostante e nel modo di educare o affrontare i problemi quotidiani ma ci lega la dedizione appassionata e l'affetto per la famiglia, per il destino della nostra Terra e dell'uomo. E' una sorta di amore senza limiti che ci ha permesso di dare origine al prezioso ricamo ordito di fili sottilissimi tra persone diverse che non avrebbero mai avuto l'occasione di incontrarsi per cultura, provenienza o fede. Yehuda ed io siamo innamorati della Galilea, dell'idea del Kibbutz. Anche i nostri figli sono diversi l'uno dall'altro ma li accomuna la responsabilità verso il Paese, l'empatia verso i vicini dall'altra parte della barriera di difesa e il dilemma

¹ La santificazione del vino secondo il rito ebraico

costante tra il dovere, l'istinto di sopravvivenza e l'esigenza di restare integri nello spirito. Veniamo da due mondi ebraici diversi: io sono cresciuta in un'antica comunità ebraica, radicata nelle sue tradizioni, dove si tramandavano di generazione in generazione preghiere e benedizioni nell'antica lingua della Tora', a volte senza conoscerne neanche il significato, ma con la tenacia di chi sa che sta galleggiando sull'ultima trave di una nave affondata dalle tempeste...ultima possibilità per giungere a riva. Vivere nella diaspora, essere parte di una minoranza, affila i sentimenti, suscita nostalgie lontane, consolida l'istinto di conservazione. A volte mi sembra di portare sulle spalle il retaggio di due millenni, mi sembra di aver vissuto in prima persona la distruzione del grande Santuario di Gerusalemme, mi sembra di sentire le melodie andaluse della corte di Spagna o di scorgere negli occhi di certi bambini uno sguardo già visto a Terezin, o forse a Mauthausen. Yehuda, invece, è nato in Israele e conosce sulla propria pelle il significato della guerra, sa difendersi, sa come soccorrere, sa frenare gli impeti di rabbia, sa con sicurezza che da questa Terra nessuno lo potrà mai più sradicare. Ciò che ha tenuto accesa la fiamma dell'ebraismo nel mio cuore sono le tradizioni, gli incontri in sinagoga, le cerimonie religiose, gli studi al Collegio Rabbinico. Yehuda è cresciuto tra alberi da frutta piantati su una terra aspra, ha imparato che nulla è impossibile per l'uomo. E' l'uomo che crea e trasforma, è la sua forza di volontà che tramuta il nulla in vita. Quando ci conoscemmo non credeva in forze superiori e per me era incomprensibile: come può un ebreo non credere in Dio? Cosa lo lega a questa Terra a tal punto di consacrare se stesso alla sua crescita, alla sua sicurezza, alla sua gente? Con il tempo ha imparato a godere di una spiritualità che addolcisce, che innalza, che non ha una risposta per ogni interrogativo ma da' serenità. Anche i nostri figli si interrogano, esplorano e si rifiutano di seguire norme religiose senza una spiegazione logica. Quando parlo loro di coincidenze kabbalistiche, di piccoli miracoli, del Bene che c'è nell'Uomo, scintilla di Dio, mi guardano sarcastici: "Come puoi credere ancora, dopo tutto ciò che è accaduto al popolo ebraico? Di che Bene parli a chi ha sofferto per secoli errando di terra in terra e continua a combattere senza posa? A cosa servono i canti e la fantasia se intorno a noi, ancora, fino ad oggi, c'è tanto odio? La fede non può redimere dalla prepotenza. E' il dolore per i compagni persi nelle guerre, che fa parlare il loro cuore, è l'impossibilità di credere che possa essere accaduta una tragedia come la Shoah, perché sono cresciuti nel rispetto dell'Uomo in quanto uomo, come legge dettata dalla propria coscienza e non da un comando divino.

La casa si riempie lentamente di voci e di risa, arrivano, si abbracciano, anche Yehuda entra e sorride e raggi di soddisfazione si spandono per tutta la casa mentre segue i figli con lo sguardo orgoglioso. "Dove sono le kippot²?" chiede Gal. Indico perplessa il cestino di vimini accanto alle candele. Ormai ho rinunciato a costringerli ad indossare i piccoli copricapo. Non amo imporre, desidererei che la volontà di mantenere l'instimabile valore della tradizione sgorgasse dal loro stesso cuore. "Lo scorso venerdì sera, a quest'ora, eravamo a Varsavia, davanti al memoriale di Via Mila 18, sotto al quale si trovava il quartier generale della rivolta del ghetto" dice Or. Siamo tutti in piedi, intorno alle candele, al calice del vino da santificare e ai pani del Sabato da spezzare e condividere. "Dovevamo preparare una cerimonia da celebrare in piedi, tutti insieme lì davanti. Ho proposto di recitare il Kiddush. Mi hanno guardato stupiti, la maggior parte dei ragazzi provengono da famiglie laiche. Ho raccontato che sapevo a memoria

² Copricapi ebraici

tutto il testo perché cantiamo il kiddush da quando sono bambino. Lo cantiamo nel rito antico che si sono tramandate le nostre famiglie dai tempi dell'imperatore Tito.... mia madre viene da Roma, la più antica comunità ebraica del mondo, ho detto! E' stata una bella idea. Mi ha fatto pensare che la vita continua...e credo che anche gli altri si siano molto, molto emozionati! "Alza il calice e lo riempi di vino. Yotam estrae dalla tasca una piccola kippa³ lavorata ad uncinetto come usano i membri del Bene' Akiva, il movimento giovanile sionista religioso. "E questa?" chiedo. Lui sorride e racconta che l'ha ricevuta in dono da una ragazza che apparteneva al gruppo di cui era stato guida nel viaggio organizzato qualche anno prima in Toscana con giovani israeliani vittime del terrorismo. L'ha incontrata dopo tanto tempo a Gerusalemme durante una cerimonia davanti al Muro Occidentale.

Iniziano i canti "Yom Hashishi Vayechullu HaShamaim....E il settimo giorno si riposò, e con lui la terra e tutte le creature..." Tutti dicono amen e ci abbracciamo sorridendo, augurandoci Shabbat Shalom, un Sabato di pace. Non so più quali parole usare per ringraziare il Cielo! Provo un senso di sollievo e sento che quella trave che per troppo tempo era rimasta in balia delle onde, ha finalmente raggiunto la riva e che, insieme, potremo superare tutte le tempeste.

³ Il copricapo ebraico al singolare